

ANALISI D'OPERE

SOLOW R.M., *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1994. Un volume di pp. 90.

Nella storia dei rapporti fra sociologi ed economisti, non esente da conflitti e da tentativi di egemonizzazione degli uni sugli altri, questo volumetto di Robert Solow segna, se così si può dire, un punto a favore dei primi, o quanto meno un passo in avanti nella direzione di un proficuo confronto tra le due discipline.

Il libro, che è la traduzione italiana dell'edizione originale apparsa nel 1990 presso la Blackwell, si basa sulle *Royal Lectures* tenute dall'autore, premio Nobel per l'Economia, presso l'Università della California, a Berkeley, nel 1989.

L'autorevolezza dello studioso e il prestigio di cui egli gode presso la corporazione degli economisti rendono ancor più significativo il riconoscimento — contenuto nel libro — dell'imprescindibilità del ricorso al sapere sociologico per una corretta comprensione del funzionamento dell'economia. Ciò è ancor più vero allorché il fenomeno oggetto di studio subisce in maniera più diretta di altri i condizionamenti del contesto socio-culturale in cui si dispiega.

Il mercato del lavoro — tale è appunto il tema analizzato nel volume — viene definito, nello stesso titolo dell'opera, come un'istituzione sociale, il cui funzionamento non può pertanto essere semplicisticamente ricondotto a regole fisse e generalizzabili, secondo quanto postulato dalle teorie economiche tradizionali.

«Tra gli economisti», esordisce Solow, «non è per nulla ovvio che il lavoro sia un bene sufficientemente differente dai carciofi e dagli appartamenti da affittare, tale da richiedere un differente metodo di analisi» (p. 23). Da ciò si

spiega perché sia necessario approfondire tanto tempo e tante forze per affermare ciò che dovrebbe risultare ovvio.

La trattazione muove dall'analisi di ciò che appare uno dei maggiori enigmi del funzionamento del mercato del lavoro, qualora lo si osservi attraverso le comuni categorie economiche: perché, quando esiste un tasso di disoccupazione significativamente alto, non si attiva una concorrenza per il limitato numero dei posti di lavoro, e perché una simile concorrenza non riduce subito il livello dei salari? Solow affronta questo interrogativo sviluppando un modello semiformalizzato che dia conto della formazione e della persistenza nel tempo di quegli standard comportamentali — ispirati a nozioni particolari dell'equità — che contribuiscono alla soluzione dell'enigma. Tasso di salario e lavoro non possono essere assimilati agli altri prezzi e alle altre quantità: su di essi incidono, profondamente, il modo nel quale la gente vede se stessa, ragiona sul proprio status sociale, valuta la correttezza — in rapporto ai criteri condivisi nella società — del trattamento ricevuto. Sono dunque in gran parte le istituzioni sociali a definire i modelli di comportamento accettabili entro contesti importanti come quello del mercato del lavoro, e quindi un approccio di tipo sociologico può rivelarsi estremamente utile per la comprensione dell'agire individuale che in esso si dispiega.

Il carattere di istituzione sociale che va riconosciuto al mercato del lavoro genera un livello «inefficiente» di occupazione, cioè un livello più basso rispetto a quello che risulterebbe associato a livelli salariali corrispondenti all'indennità di disoccupazione. Ciò implica il ripensamento della nozione di disoccupazione involontaria: l'analisi della volontarietà o meno della condizione di disoccupazione deve in-

fatti misurarsi con un concetto di natura squisitamente sociologica, quello di status. Deve necessariamente esistere, sostiene Solow, una qualche regola sociale o comportamentale che impedisce ai disoccupati di offrire la propria forza-lavoro a un salario che sia inferiore a quello corrente: il lavoro, oltre ad essere fonte di guadagno, è anche status. Concorrere per un posto di lavoro chiedendo un salario minore può essere visto come un'umiliazione, conseguenza assente qualora si tratti, per converso, di svendere un'altra merce qualsiasi al prezzo determinato dal mercato.

Ma non solo: l'ipotesi che esista una regola sociale stabile ed efficace contro una concorrenza salariale per i posti di lavoro può ulteriormente essere rafforzata, mostrando come il rispetto di una simile regola derivi da una razionalità individuale, e non solo dall'interpretazione di una funzione sociale. Solow rivisita a questo scopo la teoria dei giochi per giungere a supporre che siano l'esperienza e la ragione che conducano all'emergere di una regola sociale in grado di inibire la competizione basata sulla speculazione salariale. La genesi di questa regola deve dunque essere ricondotta a considerazioni di comune convenienza — se tale regola non esistesse il mercato del lavoro funzionerebbe in modo brutale, cioè secondo una logica «hobbesiana» —, anche se una volta stabilitasi essa trae la sua forza da valori condivisi, o da meccanismi quali l'approvazione e la disapprovazione sociale. In altre parole, le persone — nella fattispecie i disoccupati — si comportano nel modo che ritengono «giusto», prescindendo da una puntuale valutazione delle conseguenze del loro agire.

Il modello del mercato del lavoro costruito a partire da questi assunti può fungere, secondo l'autore, da valida alternativa al modello manualistico: esso infatti fornisce una descrizione più realistica del suo funzionamento, e lascia spazio a fenomeni importanti, come appunto la disoccupazione permanente e la rigidità dei salari, che «imbarazzano» il semplice modello della domanda e dell'offerta.

L'impostazione suggerita da Solow presenta delle interessanti implicazioni anche dal punto di vista della politica economica. Egli ricorda, tra le altre iniziative perseguibili, l'avvio di programmi di formazione-lavoro, la socializzazione degli *outsiders* in ordine alle negoziazioni sui contratti collettivi, l'incorporazione negli schemi di pagamento di un elemento di remunerazione di gruppo, l'associazione dell'interesse di ciascun lavoratore al successo dell'impresa e così via. Si tratta, in sostanza, di «ar-

meggiare» con le istituzioni del mercato del lavoro in modo che esse possano fornire la sicurezza del posto di lavoro e la continuità salariale, senza cadere in grandi inefficienze, tra le quali la più grave è indubbiamente la disoccupazione permanente.

A. ZANFRINI

Tempo e transizioni familiari, a cura di E. SCABINI-P. DONATI, «Studi interdisciplinari sulla famiglia», 13, Vita e Pensiero, Milano 1994. Un volume di pp. 300.

Il tema centrale di questo tredicesimo volume della collana «Studi interdisciplinari sulla famiglia» promossa e curata dal Centro Studi e Ricerche sulla famiglia dell'Università Cattolica, è quello del tempo dentro e fuori la famiglia, analizzato dal particolare angolo visuale delle transizioni familiari; tale tematica, secondo l'ormai consolidato approccio interdisciplinare che caratterizza la collana, viene trattata alla luce della prospettiva sociologica, psicologica, demografica, biologica e comunicazionista, sia attraverso saggi teorici, sia attraverso contributi da ricerche. Sino ad oggi, in effetti, tutte le scienze sociali hanno focalizzato le proprie riflessioni, in vario modo, o sulla questione del tempo in generale (questione che, anzi, come sottolinea nel suo contributo Gasparini, da alcuni anni è tornata a catalizzare l'attenzione degli scienziati sociali, suscitando analisi, ricerche e applicazioni in diversi settori), oppure sul corso della vita individuale e sul susseguirsi delle fasi familiari. Più raramente il dibattito si è soffermato sull'interazione tra divenire del tempo e divenire del ciclo di vita della famiglia, tra modifiche sociali e/o soggettive che trasformano l'esistenza del nucleo familiare e l'impatto che sulla famiglia come tale presentano alcune transizioni caratteristiche della storia familiare o di quella sociale; ma è proprio questa interazione che il volume intende mettere a tema.

In tale prospettiva, Gasparini dubita che sia corretto qualificare il tempo della famiglia come tempo sociale in senso proprio (alla stregua del tempo di lavoro, del tempo della formazione scolastica e, al limite dello stesso tempo libero), pur definendo la famiglia come unità sociale, della quale è possibile esplorare i condizionamenti temporali di cui è all'origine o a cui deve far fronte. La difficoltà di tale qualifica-